

Quel ceffone di nonno...

Il rapporto fra generazioni nel libro di Odoardo Bevilacqua

Un romanzo d'esordio che attraversa il tempo a ritroso e va alla riscoperta di un piccolo mondo antico spazzando il lettore

PIPPO RUSSO

GENERAZIONI CHE CONDIVIDONO UN TEMPO STORICO, MA CHE SONO TROPPO DISTANTI QUANTO A MENTALITÀ e a visione delle cose per metterlo davvero in comune. Di questo è fatto il rapporto fra nonni e nipoti, specie nell'epoca di un mutamento sociale e culturale talmente accelerato da rendere già estremamente complesso il rapporto fra padri e figli. S'instaura un difficile gioco di comunicazione dei sentimenti e delle memorie, reso ancora più complicato dal diverso approccio alla conservazione dei ricordi personali e alla loro trasmissione nel corso degli anni.

C'è stato un tempo in cui le memorie personali e familiari venivano riprodotte per narrazione, tramandate in eredità da una generazione all'altra per formare una trama della continuità di casato. E invece che tempo s'avvia a essere questo, fatto del racconto istantaneo e narciso di se stessi attraverso i propri avatar elettronici? Quale spazio sarà possibile per la sopravvivenza delle memorie personali e familiari, se già ciascuno di noi è propenso a dimenticare ciò che ha postato o twittato soltanto ieri l'altro?

Si tratta di interrogativi affascinanti, che scaturiscono dalla lettura di *Ultimo viaggio* di Odoardo Bevilacqua, il bel romanzo d'esordio di Alberto Cristofori (Bompiani, pagine 204, euro 17,50) che mette al centro in modo garbato la questione della distanza generazionale. Una distanza che in linea generale pone ostacoli alla comunicazione fra individui così diversi per età e vissuti, e che inoltre nei casi specifici può essere ulteriormente complicata dal verificarsi di episodi minimi ma dalle conseguenze profonde. È il caso del ceffone dato dal nonno Odoardo Bevilacqua

al giovanissimo e riottoso nipote Giovanni Sinigaglia. Un gesto che nella sua violenza rimarrà isolato, e che comunque rientra nell'ordinario esercizio di autorità familiare, ma che per il giovane costituisce un trauma e segna la perdita d'incanto nel rapporto col nonno. Ma quella forma di distacco è per Giovanni anche la felice premessa verso un rapporto diverso, contrassegnato da quella distanza che da adulto gli consentirà di guardare alla figura di Odoardo con una curiosità non eccessivamente condizionata dall'affettività. La capacità di raccontare il nonno scaturisce nel nipote dall'instaurarsi di questa distanza.

Così si sviluppa l'intreccio di un racconto che attraversa il tempo a ritroso e va alla riscoperta di un piccolo mondo antico. E proprio questo è l'elemento che piacevolmente spiazza il lettore, facendogli percepire per intero la portata del mutamento sociale e dei costumi. La descrizione delle vicende di Odoardo, e soprattutto della vita quotidiana nella provincia lombarda della prima metà del XX secolo, fa percepire uno scarto enorme fra la contemporaneità e uno dei suoi passati meno remoti. Uno scarto ben più dilatato di quanto il mero lasso temporale lasci immaginare. Leggendo le pagine che parlano della vita matrimoniale di Odoardo, o quelle in cui nella senilità il nonno di Giovanni decide d'affrontare il viaggio in cerca di quello che fu un amore giovanile, si ha percezione di venire a contatto con una realtà sociale vecchia di secoli e che invece dista da noi soltanto lo spazio fra la generazione dei nonni e quella dei nipoti.

A questo senso di straniamento contribuisce la scelta del canone narrativo, fondato su lunghi periodi pieni di incisi e divagazioni. Una formula che in un primo tempo spiazza, ma che poi si rivela efficace per costruire un'atmosfera particolare. Perché grazie a essa viene costruito un clima narrativo che un po' ricorda il flusso di coscienza, ma ancor più ha l'effetto di produrre una sorta di voce collettiva dando espressione allo spirito di un tempo antico. Un esperimento interessante e in ampia misura riuscito, che aggiunge un elemento di pregio al libro di Cristofori.



Un particolare della copertina del libro «Le nuvole di Picasso»

Velio, con il pennello in mano dipinge sulle pareti di Casa Basaglia

«Le nuvole di Picasso» è un volume che nasce dalle domande fatte dei più piccoli

DELIA VACCARELLO

VELIO, IL MATTO-PITTORERIMASTO LEGATO PER ANNI ALLO STESSO LETTO, COMINCIA A DIPINGERE DAVVERO i quadri astratti che aveva fino ad allora abbozzato solo sulla tela della sua mente quando Franco Basaglia distrugge manicomio e camicie di forza. E un bel giorno varca la soglia di casa Basaglia alloggiata all'ultimo piano del palazzo della Provincia di Gorizia per uno strano gioco della sorte. Franco che decostruisce l'istituzione ha deciso che è meglio vivere in questi saloni piuttosto che dentro il manicomio che si è impegnato a picconare. Velio arriva con il pennello in mano per trasformare le pareti in grandi lavagne dedicate alla fantasia e alla libertà dei bambini, Alberta ed Enrico. Casa Basaglia non può non avere quelle pareti, perché è una casa porosa, frequentata dai matti, dai giornalisti, dagli intellettuali: «In quell'ultimo luminoso piano del palazzo della Provincia, le porte non si chiudevano, le parole ci raggiungevano sempre, da una stanza all'altra, insieme all'odore del fumo di sigaretta».

Ciascuno a modo proprio respira l'idea di fondo del lavoro di Franca e Franco: «l'idea era che tutti, proprio tutti - maschi, femmine, matti, malati, bambini, bambini malati - dovevano avere una possibilità per poter vivere la loro vita. La malattia c'è, non la si nega, ma il fatto che ci sia non deve impedire alla persona in questione di poter vivere e agli altri intorno di poter stare con lei». L'idea attraversa il cielo del tempo e arriva a noi tra le pagine de *Le nuvole di Picasso* che danno il titolo al libro scritto da Alberta Basaglia con la giornalista Giulietta Raccanelli (ed. Feltrinelli). L'idea ridà la vita a Velio, Maria, Desolina, Carletto. Viaggia. Interpretata da Alberta diventa il gancio con il quale - giovane studentessa - redige una tesi di laurea sui bambini dimenticati, quei tanti finiti in manicomio solo perché «indocili», «disobbedienti», «oziosi», «irritabili», «cattivi», «permalosi», «tendenti al furto», «insofferenti alla disciplina». O quelle tante che si beccano la diagnosi di matte solo per-

ché dedite alla bestemmia o alla masturbazione. L'idea diventa la chiave per maneggiare le «differenze» sfuggendo alla tentazione di segregare chi ne è portatore ora in manicomio, ora «soltanto» grazie a un reticolo feroce di pregiudizi per rispondere all'ansia «che costringe a incasellare tutti e tutto in regole e categorie precise che tendono di dare un ordine tranquillizzante al mondo». L'idea prende il pennello in mano proprio come Velio e permette ad Alberta e a Giulietta di tracciare un grande affresco che da casa Basaglia a Gorizia arriva fino ai centri anti-violenza, al lavoro con i ragazzi israeliani e palestinesi, alla nascita della fondazione Franca e Franco Basaglia. La sentiamo nelle parole di Franco durante le interviste citate nel libro: «Non credo che il fatto che un'azione riesca a generalizzarsi voglia dire che si è vinto. Il punto importante è un altro, è che ora si sa cosa si può fare».

La intravediamo nelle frasi scritte di notte da Franca sulla sua lettera 22 che sentiamo tichettare dentro i saloni della casa dalle «pareti lavagna». Con una prosa lineare, efficace, densa di immagini grazie alla penna della Raccanelli e all'intesa scattata tra le due autrici - una prosa rivolta al lettore di ogni età, quasi che il primo intellocutore immaginato fosse lo sguardo del «lettore bambino» - Alberta Basaglia ci dona un frammento di storia altrimenti perduta mostrando «da dentro» cosa succede a grandi e piccoli in pari misura quando la cultura cambia la vita. L'età, infatti, non faceva nessuna differenza: «noi bambini non ne siamo mai stati tagliati fuori, perché non esistevano cose da grandi e cose da piccoli. Eravamo tutti solo persone». Alberta Basaglia ci rivela anche il suo segreto che non consiste tanto nello sguardo «sghebbato» di lei bambina resistente a diventare «grunde», affinato da subito a causa del Coloboma agli occhi. «Ero quella che vedeva, ma senza occhiali e senza vedere. Un controsenso», scrive e racconta «la sottile aggressività» di chi non è disposto a capire «come può succedere una cosa simile. Come può una ragazzina (o donna, a seconda dei momenti) arrangiarsi a prescindere e trovare un modo suo, personale, per convivere con un accidente del genere». Il segreto è nel limite. «Visto i genitori che mi erano capitati, questa faccenda dell'accettazione del limite era cresciuta con me. Mi sembrava l'uovo di Colombo, ma mi dovevo rassegnare: in generale, non sarebbe stata comprensibile a molti».



Colosseo, un anno dopo via i ponteggi

🕒 I primi ponteggi liberano il Colosseo praticamente un anno dopo averlo intrappolato. È del 12 luglio 2013, infatti, il via ufficiale al restauro dell'Anfiteatro Flavio, finanziato dal gruppo Tod's con 25 milioni di euro. Da oggi le prime cinque arcate tornano a essere visibili dopo i lavori che hanno restituito al monumento i colori naturali del travertino.